



Il momento in cui la transizione ha smesso di fingere

COP30 e il realismo delle traiettorie divergenti

La COP30 ha segnato un passaggio che molti osservatori hanno colto solo parzialmente: la fine definitiva dell'illusione di una transizione climatica globale coordinata e uniforme, così come immaginata nel ciclo post-Parigi.



Dalla transizione uniforme alla gestione di percorsi divergenti

Non è stata una rottura dichiarata, né un fallimento formalizzato. È stata qualcosa di più netto e, paradossalmente, più istruttivo: una presa d'atto collettiva, implicita ma inequivocabile, che il sistema climatico internazionale sta ormai operando in una realtà policentrica e frammentata.

Quello che è emerso a Belém non è un semplice deficit di ambizione, ma la certificazione politica di un dato strutturale già evidente: attori diversi stanno perseguendo transizioni diverse, a velocità

diverse, con strumenti diversi e, soprattutto, con concezioni profondamente differenti di cosa significhi “transizione”. La COP30 non ha tentato di ricomporre artificialmente questa divergenza. L’ha, di fatto, assorbita.

Questo rappresenta uno dei risultati più significativi, anche se paradossale, dell'intero processo.

La frattura strutturale: da latente a dichiarata

Negli ultimi cicli COP, la frammentazione era in larga misura mascherata da un linguaggio unitario. A COP30 questa finzione ha iniziato a incrinarsi. I tradizionali “poteri climatici” sono apparsi divisi e meno capaci di orientare la narrativa complessiva, mentre paesi del Global South e blocchi emergenti hanno mostrato maggiore coerenza strategica e sicurezza negoziale.

L'India rappresenta il caso più emblematico. La sua posizione è stata esplicita e consistente: la transizione è legittima solo se development-led. Il messaggio, reiterato senza ambiguità, è che non è politicamente né economicamente sostenibile chiedere a economie con una responsabilità storica limitata di replicare il percorso di decarbonizzazione di paesi che hanno costruito la propria prosperità su due secoli

di combustibili fossili. Non si tratta di ostruzionismo tattico, ma di una narrativa strutturata che combina crescita economica, sicurezza energetica e transizione graduale, e che gode di un ampio consenso interno.

All'estremo opposto, i petrostat del Golfo hanno adottato una strategia altrettanto coerente, ma con obiettivi diametralmente diversi: difesa attiva dello status quo energetico. Il blocco sistematico di riferimenti espliciti al phase-out dei combustibili fossili nel testo finale non è stato un incidente negoziale, ma il risultato di una linea politica deliberata. La Russia, pur sostenendo alcune riforme delle banche multilaterali di sviluppo, lo ha fatto su termini compatibili con la preservazione dei propri interessi energetici.

L'Unione Europea, dal canto suo, non è assente né irrilevante. Ha continuato a guidare una coalizione ampia – oltre ottanta paesi – a sostegno di una roadmap sulla transizione dai combustibili fossili. Tuttavia, il peso relativo di questa coalizione è apparso minoritario rispetto alle aspettative europee e meno capace di imporre una traiettoria condivisa. L'ambizione resta elevata, ma si scontra con una competitività industriale in erosione e con una crescente frammentazione del consenso politico interno. Più che isolata, l'Europa appare indebolita nel suo ruolo di norm-setter globale.

Percorsi divergenti ormai espliciti

Una delle caratteristiche più rivelatrici della COP30 è che, nelle dinamiche reali e nel backstage negoziale, pochi attori continuano a credere all'esistenza di un

unico percorso globale di transizione. Il linguaggio formale delle decisioni mantiene in parte questa finzione, per ragioni diplomatiche evidenti. Ma sotto la superficie sono emerse con chiarezza tre traiettorie distinte.

Coalizione ad Alta Ambizione

(Unione Europea, Regno Unito, Small Island Developing States, alcuni paesi latinoamericani)

Questa coalizione continua a spingere per il phase-out dei combustibili fossili, per traiettorie compatibili con 1,5°C e per la neutralità climatica a metà secolo. Tuttavia, lo fa da una posizione di crescente vulnerabilità economica e politica, con difficoltà a tradurre l'ambizione normativa in leadership industriale e consenso internazionale.

Coalizione “Development-First”

(India, molti paesi africani, parte dell'Asia)

Qui la decarbonizzazione è subordinata a condizioni chiare: finanza prevedibile, trasferimento tecnologico, assenza di strumenti che generino nuovo debito. Il messaggio è pragmatico: senza queste precondizioni, la transizione avverrà comunque, ma secondo tempi e modalità nazionali, compatibili con obiettivi di sviluppo e stabilità sociale.

Coalizione Fossile Difensiva

(Petrostat, Russia, e in forma più ambigua anche la Cina)

Questa traiettoria non nega formalmente la transizione, ma lavora per rallentarla e diluirla, mantenendo un ruolo centrale per gas e petrolio come “combustibili di

transizione". La posizione cinese resta volutamente ambivalente, oscillando tra leadership industriale nelle tecnologie pulite e difesa della propria sicurezza energetica basata sul carbone.

Il compromesso di Belém: istituzionalizzare la frammentazione

Il significato politico più profondo della COP30 risiede nei meccanismi adottati. Tutti condividono una caratteristica fondamentale: sono volontari, cooperativi e non vincolanti. Il lessico utilizzato – “incoraggiare”, “facilitare”, “supportare” – è un chiaro segnale diplomatico: non esiste più la pretesa di una disciplina collettiva uniforme.

Invece di forzare un consenso artificiale su roadmap globali per fossili e deforestazione, la presidenza brasiliana ha promosso iniziative volontarie e piattaforme tematiche. Operativamente, questo equivale a riconoscere che il multilateralismo climatico sta evolvendo verso un modello di coalizioni dei volenterosi, piuttosto che verso un coordinamento globale vincolante.

Perché questo rappresenta, in senso stretto, un progresso imperfetto

Definire questo passaggio un progresso espone a critiche legittime: può essere letto come una resa mascherata da realismo, o come la normalizzazione del fallimento del multilateralismo. È una lettura comprensibile. Tuttavia, rispetto all'alternativa – il mantenimento di un'illusione paralizzante – questo esito può essere interpretato come un second-best outcome, preferibile all'immobilismo, ma

certamente inferiore all'ottimo di un multilateralismo funzionante.

In primo luogo, per onestà analitica. Continuare a sostenere che tutti i paesi stessero convergendo verso gli stessi obiettivi con gli stessi strumenti era diventato insostenibile. I contributi nazionali lo dimostravano già. Riconoscere che non esiste un piano globale unitario, ma una costellazione di approcci nazionali, consente almeno di lavorare su basi realistiche.

Inoltre, questo riconoscimento libera coalizioni funzionali. I paesi ad alta ambizione non sono più costretti ad attendere il consenso dei petrostati per sperimentare e accelerare. Il minilateralismo non è una panacea, ma può risultare più efficace di un multilateralismo bloccato.

Infine, rende finalmente operativo il principio delle responsabilità comuni ma differenziate. Non più come formula retorica, ma come base per strumenti finanziari e tecnologici realmente adattati a punti di partenza differenti.

I rischi reali, non teorici, della frammentazione

Questa evoluzione non è priva di rischi. Una competizione al ribasso sugli standard ambientali è già visibile, in particolare nei settori manifatturieri ad alta intensità energetica. Il free-riding di grandi emettitori resta un problema sistemico irrisolto. La proliferazione di strumenti unilaterali – incluse misure commerciali legate al clima – aumenta il rischio di frammentazione normativa e di tensioni geopolitiche mascherate da climate policy.

A questi rischi politici ed economici si aggiunge un elefante nella stanza: le implicazioni climatiche aggregate. Se le tre coalizioni procedono lungo traiettorie divergenti, il risultato plausibile è un percorso emissivo incompatibile con 1,5°C e probabilmente più vicino a scenari nell'ordine dei 2–2,5°C nel medio termine, con rischi di ulteriore slittamento in assenza di accelerazioni significative. Il pragmatismo ha dei limiti: la fisica del clima non negozia.

Le implicazioni operative per policy maker e istituzioni finanziarie

Per attori come le istituzioni europee e le banche multilaterali di sviluppo, il messaggio di COP30 è inequivocabile: non è più possibile operare assumendo l'esistenza di un framework multilaterale coerente verso cui tutti convergono.

Questo implica la necessità di:

- sviluppare modelli di supporto differenziati, adattati a contesti nazionali specifici;
- costruire coalizioni funzionali invece di attendere il consenso universale;
- accettare la coesistenza di narrative divergenti, investendo in finanza e trasferimento tecnologico piuttosto che in persuasione morale.

L'Europa difficilmente convincerà l'India che il suo percorso è sbagliato. Può però rendere più conveniente una decarbonizzazione accelerata attraverso strumenti economici, industriali e finanziari coerenti.

Conclusioni

La domanda chiave non è più “come facciamo tutti la stessa cosa insieme?”, ma

“come coordiniamo percorsi diversi per evitare gli esiti peggiori, climatici e geopolitici”.

COP30 non ha risposto a questa domanda.

Ma, per la prima volta, l'ha posta senza fingere che la risposta fosse semplice. E questo, oggi, è già un passo avanti.